

Deciderà il Consiglio di Stato tra 15 giorni

Si devono pagare gli aumenti Sip? È guerra aperta

L'azienda dei telefoni esige il «rispetto» dell'attuale bolletta fino alla sentenza definitiva - I motivi del ricorso accolti dal Tar

ROMA — Contro la sentenza del Tribunale amministrativo regionale (Tar) del Lazio, che ha sospeso gli aumenti alle tariffe telefoniche varati lo scorso dicembre, faranno ricorso anche il Comitato interministeriale prezzi e le altre amministrazioni interessate. La «guerra» tra le associazioni degli utenti che si erano rivolte al Tar ed il gigante delle comunicazioni ed i suoi alleati, dovrebbe essere comunque una «guerra» lampo: il Consiglio di Stato, infatti, dovrebbe avere tempi rapidissimi per decidere, dieci, massimo quindici giorni.

Che speranze ci sono che il Consiglio di Stato dia ragione al Tar e alle associazioni? Molti dicono che sono poche, e giurano che ad avere la meglio non sarà la Sip. Tanta sicurezza si basa sui precedenti: nell'80 lo stesso Tar del Lazio sospese un altro aumento. La Sip gli chiese di soprassedere finché il Consiglio di Stato non avesse deciso nel merito, ma sono passati sei anni e di quella decisione non c'è traccia. Tuttavia gli esponenti del coordinamento dei comitati per la difesa degli utenti della Sip, principali protagonisti della battaglia di cui hanno vinto il primo round, non hanno perso le speranze. Giudicano molto importante questo risultato e sono già pronti a presentare un nuovo ricorso anche per gli ultimi aumenti, quelli scattati ad aprile, che penalizzano duramente l'utenza più modesta.

Se non è stata ancora resa nota la motivazione della sentenza di sospensione, la si può comunque evincere dalla motivazione del ricorso. Quell'aumento — spiega l'avvocato Giuseppe Lo Mastro, del Coordinamento romano — è stato deciso senza consultare la commissione centrale prezzi, di cui fanno parte i sindacati e le associazioni degli utenti, come prevede la legge. La commissione è stata «sostituita» da un gruppo composto dai vari ministeri interessati, interessati anche nel senso che beneficiano direttamente degli aumenti tariffari. Si tratta di una semplice questione di forma? Decisamente no. La stessa Corte costituzionale si è, in varie riprese, pronunciata sulla questione: il telefono viene considerato un bene fondamentale ed è per questo che si giustifica una imposizione di prezzo. Ma proprio la natura impositiva della prestazione non ammette discrezionalità. Il governo, cioè,

pubblicare le tariffe perché c'è una fase tecnica di accertamenti (quella garantita dalla commissione centrale prezzi) che esclude l'arbitrarietà degli aumenti.

L'avvocato Lo Mastro ritiene inoltre che il Tar, nell'emettere questa sentenza, si sia riferito a due articoli della Costituzione. All'articolo 19 — che sancisce la libertà di associazione — interpretandolo non solo come un «permesso» passivo, ma cogliendone il carattere positivo, dinamico. Interpretandolo cioè anche come un dovere di difesa delle associazioni. E all'articolo 3, che vincola lo Stato al compito di promuovere l'eguaglianza tra i cittadini. «Il punto è proprio questo — spiega ancora Lo Mastro — la sentenza del Tar ha riconosciuto un valore sociale alle associazioni degli utenti che a livello istituzionale non vengono considerate. La premessa di questa indifferenza è che la pubblica amministrazione cura gli interessi di tutti. Ma non è vero. La produzione è organizzata, mentre il consumatore non lo è, come raramente lo sono i singoli individui. La produzione esprime domande precise ed esige dal «pubblico», le risposte. Lo Stato dunque non fa una mediazione equilibrata tra produzione e consumo, e nello stesso tempo guarda quasi con fastidio alle poche associazioni in difesa dei consumatori.

Gli utenti del telefono, intanto, non sanno come regolarli. La Sip, che ieri non ha emesso nuovi comunicati di battaglia ma il cui ufficio legale lavora a pieno ritmo, ha comunque messo le mani avanti: se il Consiglio di Stato dovesse confermare la sentenza del Tar — ha affermato — non ci saranno rimborsi di sorta e l'adeguamento verrà fatto solo sulle nuove bollette. Difficile quantificare la differenza tra le «giuste» tariffe e quelle attuali: anche su questo le interpretazioni sono diverse. La società dei telefoni infatti sostiene che gli aumenti di dicembre sono circa del 3,5 per cento sulla bolletta complessiva, mentre gli utenti organizzati dichiarano che la percentuale è del 10%. Leggere la verità sulla giungla delle bollette è compito che richiede tediose capacità matematiche, e perciò l'orientamento tra la gente (numerosa le telefonate alle associazioni) sembra quello di aspettare la decisione del Consiglio di Stato.

Nanni Riccobono

Il giudizio del Pci

Lo scandalo Banco Napoli «Un istituto a sovranità limitata...»

Ventriglia, a sorpresa, si presenta alla conferenza stampa comunista e difende la sua gestione: «Abbiamo perso poco»



Ferdinando Ventriglia

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Lo scandalo dei crediti facili non può riguardare soltanto un funzionario corrotto: è uno scandalo politico, esiste al Banco di Napoli un regime di sovranità limitata che espone il maggiore istituto di credito del Mezzogiorno ad alti rischi. Questo il giudizio del Pci sulla clamorosa vicenda che ha visto finire in galera il vice direttore vicario Raffaele Di Somma, funzionari e nomi noti dell'imprenditoria meridionale. Ieri mattina in una conferenza stampa il Pci — per bocca dell'onorevole Andrea Geremicca, del senatore Carlo Fermarello, del capogruppo al comune Bernardo Impegno e del segretario della sezione credito Antonio D'Errico — si è augurato che l'indagine avviata dalla magistratura sia «rapida e conclusiva» e faccia piena luce sulle presunte responsabilità politiche.

Alla conferenza stampa è intervenuto — inaspettatamente — anche il direttore generale del Banco Ferdinando Ventriglia che ha scelto l'insolita sede per una difesa puntigliosa del suo operato e dell'immagine del «nuovo Banco». Per Ventriglia 150 miliardi elargiti con disinvoltura da Di Somma ad imprenditori in odor di camorra rappresentano appena il 10% dell'utile registrato nell'85, e comunque, ammesso pure che il Banco non fosse più in grado di recuperare quei crediti, si tratterebbe pur sempre di una perdita limitata, influente rispetto alla florida salute che gode attualmente l'istituto di via Toledo. Una linea difensiva, quella adottata te-

ral dal direttore generale, tendente a minimizzare e a limitare la portata dello scandalo — ha altre città — ha aggiunto — si ergono a difesa delle loro istituzioni, qui questo non avviene...»

I crediti facili però non sono un'invenzione dei giornalisti. Fermarello, ricordando i risultati positivi registrati quest'anno dal Banco di Napoli (la raccolta di risparmi è cresciuta del 49%, gli investimenti del 64, il risultato lordo del 48), si è detto preoccupato per le conseguenze negative che la vicenda può avere sull'istituto. «Occorre sbarrare il passo alla camorra che mira ad utilizzare il Banco per riciclare il denaro sporco».

Analogo, con una interrogazione (primo firmatario Geremicca) presentata al ministro del Tesoro, il Pci chiede di sapere se è vero — come avrebbe rivelato Di Somma — che noti esponenti politici democristiani (sottosegretari, parlamentari, consiglieri regionali) hanno effettuato pressioni a favore di imprese notoriamente esposte e a personaggi pubblicamente discussi. In caso affermativo i parlamentari comunisti chiedono che la Giuria renda noti i nomi dei politici coinvolti.

«Il Banco — ha insistito l'onorevole Geremicca — è sempre solo soggetto a pesanti condizionamenti politici. Bisogna combattere le deviazioni ed incoraggiare invece la tendenza in atto a sviluppare autonomia e professionalità».

Come esempi di sovranità limitata sono stati portati due casi. L'intervento personale di De Mita per discutere



La borsa di Tokio

Nessuno riesce a fermare la discesa della moneta americana

Il dollaro cade a 1500 Il Giappone in allarme: è troppo alto lo yen

Anche i prezzi del petrolio rischiano di andare fuori controllo dopo la frattura tra i Paesi dell'Opec - Nakasone scrive a Craxi: cerchiamo un accordo a Tokio

ROMA — Dollaro e petrolio, legati dal loro destino, sembrano sfuggiti di mano. Sul mercato finanziario con la Bundesbank, sia con una riduzione del tasso di sconto tedesco in modo da frenare il rafforzamento del marco. Un invito esplicito in tal senso è stato rivolto ieri dal ministro dell'Industria e del Commercio estero Watanabe. Ma da Bonn per ora è arrivato solo silenzio. Il governatore della banca del Giappone, Sumita, non ha escluso ulteriori riduzioni del tasso di sconto nipponico in modo da raffreddare una rivalutazione dello yen che si sta facendo preoccupante per una economia sostanzialmente fondata sulle esportazioni. D'altra parte, il programma varato dal governo giapponese non è in grado di compensare, con l'allargamento del mercato interno la frenata delle esportazioni. Così ora il Giappone mette l'accento su interventi comuni. Ad esempio, nel documento che Nakasone ha fatto pervenire a Craxi (portato ieri a Palazzo

Chigi dall'ambasciatore nipponico) si sottolinea l'interesse che dal vertice di Tokio emergano le linee di un coordinamento tra le politiche economiche dei sette paesi più industrializzati. «Ma è che cosa si deve l'ultima caduta del dollaro?», la risposta la possiamo trovare negli Stati Uniti. Il segretario al Tesoro Baker nell'ultima riunione dell'Ocse, tenuta la settimana scorsa a Parigi, ha detto senza mezzi termini che per gli Usa un deficit con l'estero superiore a 200 miliardi di dollari non è più «politicamente» (si badi bene a questo avverbio) sostenibile. Nel senso che le pressioni delle lobbies a favore del protezionismo si stanno facendo incontenibili. Intanto il calo dei prezzi petroliferi, che porta forti vantaggi per l'inflazione americana, sta provocando catene di fallimenti negli Stati petroliferi. Mentre la produzione industriale ristagna ormai da dieci mesi. Tutto ciò congiura a favore di una ulteriore riduzione

del dollaro e di una diminuzione dei tassi di interesse per stimolare sia le esportazioni sia la domanda interna. Se Reagan aveva promesso a Nakasone — come sostengono fonti giapponesi — che il dollaro si stabilizzava attorno a 180 yen, ebbene non è in grado di tenere fede al suo impegno. Meno preoccupata appare la Germania la quale ha un notevole attivo di bilancia dei pagamenti nonostante il marco forte e può coniugare quest'anno l'inflazione zero con una crescita che sfiora il 4%. Cioè la Rft — come ha spiegato a chiare lettere il presidente della Bundesbank Poehl — non ha nessuna intenzione di cambiare politica. A Parigi l'idea della locomotiva tedesco-giapponese che sostituisce quella americana è stata fatta ancora una volta cadere. È improbabile che venga messa in moto al vertice di Tokio. Stabilizzare i mercati è ormai diventato un imperativo categorico non solo per il monete, ma anche per il petrolio. L'ultimo vertice dell'Opec si è concluso con modesti decisioni: un aumento della produzione media complessiva da 16 a 16,7 milioni di barili al giorno per la seconda metà di quest'anno. Il 19 maggio, intanto, si riunirà in Arabia Saudita il comitato ministeriale incaricato di tenere i contatti con i paesi produttori esterni al cartello. Le prime reazioni del mercato alle nuove decisioni non sembrano negative: i prezzi liberi sono in piccolo recupero, anche perché le scorte sono ridottissime e la domanda è in piena ripresa. Così il «brent» del mare del Nord viene pagato adesso tra gli 11,30 e gli 11,65 dollari; mentre il «west Texas intermediate» (greggio di riferimento americano) è salito di 70 cents e costa 12,60 dollari al barile. Ma si deve tenere conto che appena una settimana fa il petrolio del Mare del Nord valeva tra 113 e 114 dollari. Dunque, la linea di tendenza è nettamente in discesa. Ciò fa dire al ministro algerino, Belkacem

Nabi, che «la guerra dei prezzi va oltre le nostre capacità e non ce la faremo a vincerla». Egli si rivolge ai paesi del Golfo Persico i quali hanno aperto il fuoco aumentando l'intento di costringere i paesi produttori non Opec a ridurre la loro quota di mercato. Ma così facendo, secondo l'Algeria, si è finito per diventare «apprendisti stregoni».

In Arabia Saudita si è recato il ministro giapponese del commercio estero, Watanabe, il quale volerà poi a Londra nel tentativo di fare opera di mediazione. Ma già la missione del vicepresidente americano Bush era fallita. Si tratta, infatti, di trovare il prezzo di equilibrio che avvantaggi i paesi industriali e non svantaggi i produttori (compresa la multinazionale e quelli che non fanno parte dell'Opec). Nelle condizioni attuali, chi possiede questa «formula magica»?

Stefano Cingolani

Contratti, si preparano le ostilità Ma la Cgil guarda anche ai disoccupati

La discussione nel sindacato «Organizzare un vasto consenso» I punti cardine delle piattaforme e le richieste al governo

ROMA — Inflazione forse ricondotta allo zero, il petrolio a 10 dollari al barile, equivalente in termini reali al prezzo del greggio nel 1973, piattaforma sindacale, per i contratti, «ragionevoli» (le richieste economiche si attestano attorno alle 120 mila lire medie mensili in tre anni). Un negoziato sui contratti dunque facile e svelto? Non è così. Preoccupazioni, allarmi, proposte sono emersi al Comitato direttivo della Cgil. In una lunga discussione aperta da una relazione di Tonino Lettieri. C'è, innanzitutto, una spinta a ingabbiare i rinnovi dei contratti, a ripetere l'operazione fatta con il famoso accordo Scotti del 22 gennaio 1983, il primo maxiaccordo. Sarebbe un altro colpo al potere contrattuale del sindacato, alla partecipazione dei lavoratori. La Cgil espone subito il suo rifiuto. È un fatto che gli imprenditori — dice Lettieri — appaiono divisi. C'è chi dice: abbiamo fatto a meno del sindacato negli ultimi cinque anni, continuiamo così. La penosa e inconclusa vicenda dei «declinisti», è in questo senso emblematica. Altri invece pensano che la nuova fase di ristrutturazione produttiva abbia bisogno di un rapporto corretto con le organizzazioni dei lavoratori.

Ma c'è anche una difficoltà grande che riguarda il rapporto con i lavoratori. Lo dicono le assemblee che si stanno tenendo in questi giorni. C'è il peso, dice ancora Lettieri, ad esempio del ricorso massiccio alla cassa integrazione. La consultazione sulle richieste contrattuali non è facile. Dobbiamo essere pronti «ad aggiustare, correggere, equilibrare se necessario, tornare a selezionare le rivendicazioni». Perché «ciò che conta e conterà non è tanto il peso di ogni piattaforma, ma la sua credibilità, il consenso che saprà suscitare» non solo tra i lavoratori.

Ecco perché la Cgil non intende «isolare» le iniziative sui

contratti. L'esercito degli occupati, per usare una terminologia militare, deve potere andare allo scontro accompagnato dall'esercito dei disoccupati e di quanti sono interessati ad uno sviluppo qualificato del paese. Ecco il valore del confronto con il governo su fisco e occupazione. Ecco il valore delle piattaforme regionali specie nel Mezzogiorno sugli investimenti pubblici, sul coordinamento di tutti gli strumenti esistenti e che possono dar buoni frutti sul terreno dell'occupazione. Sono possibili nelle aree metropolitane conferenze regionali sullo stato dei servizi, su nuovi bisogni sociali, sul lavoro, mobilitando anche i pensionati, aprendo confronti con le forze della cultura, con i movimenti giovanili, femminili, ambientalisti.

Insomma dare respiro, forza, sostegno ai contratti, allargare il fronte. È l'unica possibilità per vincere davvero. Che cosa chiedono metalmeccanici, chimici, tessili, grafici, braccianti, bancari, ministeriali, Enti locali, scuola, sanità, ecc.? Lettieri parla di tre grandi obiettivi: 1) aprire il massimo spazio possibile all'iniziativa nei luoghi di lavoro, con un nuovo potere sindacale e anche una gestione «partecipata» delle innovazioni tecnologiche; 2) il passaggio dal controllo delle rigidità nell'uso della forza lavoro, ad un governo controllato della flessibilità nell'uso della forza lavoro; 3) l'uso di

tutti gli strumenti (riduzione orario, part-time e contratti a tempo determinato, contratti di formazione e lavoro e di solidarietà, mobilità garantita) per creare nuove occupazioni. Sono collegate a questa impostazione le richieste specifiche relative alla riduzione d'orario, ai nuovi inquadramenti professionali, agli aumenti salariali.

E dal governo — dentro il quale si constata l'esistenza di due linee l'una contro l'altra armata — che cosa si vuole? Una svolta nella politica fiscale, completando la riforma dell'Irpef con l'eliminazione strutturale del drenaggio fiscale; l'istituzione, alla fine, di un'imposta ordinata sul patrimonio; una modifica strutturale del sistema contributivo.

Per l'occupazione: almeno 3.000 miliardi di risorse dal risparmio petrolifero impiegati in investimenti per l'occupazione; la nomina di un'autorità centrale presso la presidenza del Consiglio per realizzare il pacchetto di investimenti selezionato con procedure d'urgenza; l'enucleazione di un certo numero di progetti per il Mezzogiorno; un piano straordinario aggiuntivo per l'occupazione giovanile. Non si tratta, commenta Lettieri, di «inventare» proposte straordinarie: in tutta l'Europa si stanno promuovendo piani straordinari per l'occupazione giovanile; nel 1987 saranno attivati in Svezia, Gran Bretagna, Germania e Francia almeno 700 mila occasioni di lavoro per i giovani in settori di utilità collettiva. Ma nel governo italiano, malgrado le proposte concrete dei sindacati, ci sono rifiuti, resistenze. Ecco perché la Cgil propone a Cisl e Uil un appuntamento unitario su questo specifico punto, una chiamata a raccolta delle nuove generazioni senza lavoro. Un modo per non stare a rimorchio e un modo, anche questo, per far «vivere» i contratti anche nelle coscienze di chi «contratti» all'orizzonte non ne vede proprio.

Bruno Ugolini

Mario Capanna presenta una Dp anti-Pci

Nella relazione al congresso di Bagheria ha accusato la strategia comunista di «riformismo moderato e subalterno» - Il Psi è la «avanguardia di una svolta autoritaria» - Ma per fortuna c'è il suo partito, descritto come una «fanciulla sapiente, forte e astuta»

Dal nostro inviato
BAGHERIA (Palermo) — «L'orientamento riformista moderato e subalterno del Pci non viene da piccoli limiti soggettivi di quadro dirigente e da piccoli fraintendimenti, ma è il risultato terminale di una lunga storia, almeno quarantennale: quella dello stalinismo e del post-stalinismo in Italia, ovvero del togliattismo». Così, sbrigativo a dir poco ma perentorio, Mario Capanna sale in cattedra «nella relazione con cui ha aperto ieri il quinto congresso nazionale di Democrazia proletaria, l'uno e mezzo per cento alle ultime elezioni politiche dell'83. Giudizi illogici, critiche e

anche grazie allo smarrimento politico del Pci, e la stessa «crisi della sinistra» si spiega col fatto che, in Italia, la sinistra «è troppo a destra». Da queste premesse, le accuse (e perfino le caricature) contro i comunisti: al loro congresso di Firenze — sostiene Capanna — avrebbero sancito «lo spegnimento della caratteristica alternativa» e «la omologazione» del Pci. Senza abbozzare analisi, Capanna garantisce che a Firenze «è stata resa organica la scelta di campo subalterno» verso il capitalismo, e che il governo di programma «propone logiche e pratiche della fase di unità nazionale». Poco importa se gli atti

congressuali del Pci affermano esattamente l'opposto. Capanna è convinto che il Pci sia in una «paralisi» e che, come il Psi, non punti all'alternativa ma a una «alternanza». D'altra parte, ecco come spiega la «convenzione per escludere» il Pci dal governo del paese: «da noi funziona, mentre contro le sinistre svedesi o tedesche o inglesi no, perché il primo a farla propria qui è il Pci stesso».

Ma c'è Dp a far emergere le «possibilità di consolidamento di un blocco sociale anticapitalistico» e ad indicare come «allargare le tendenze» esistenti verso una «alternativa sociale e politica».

E Capanna ribadisce alcuni punti fermi della politica di Dp: Italia non-allineata e fuori dalla Nato, «divieto tassativo» di uso delle basi alleate come «supporto logistico» alla VI flotta Usa, dialogo e diplomazia nel Mediterraneo minacciato dal «vilco ciccio delle logiche di oppressione e di guerra», solidarietà al Nicaragua. Ancora, un secco rifiuto della riforma istituzionale «di tipo gollista» che «prospetta il Psi».

Per la vita interna di Dp, Capanna propone una novità statutaria (creare, tra la direzione e la segreteria, un ufficio politico) e ne fuglia tre «difetti»: eccessi di «setta-

Marco Sappino

Nel Pli black-out sui voti: cadrà il governo?

ROMA — L'agenzia Ansa informa che «i dati parziali dei pregressi liberali non saranno più pubblicizzati prima della conclusione di tutte le assemblee comunali e provinciali per l'elezione dei delegati al 19° congresso di Genova». Il segretario Biondi ha infatti rivolto a tutte le correnti del partito un appello in cui si lamenta che «non tutti si sono fino ad ora attenuti a questo criterio» per cui si è avuta «una danza delle cifre che non è degna di un partito serio». Di conseguenza il segretario ha criticato chi ha espresso giudizi «credendo di sostituirsi agli organi istituzionali del Pli investiti delle questioni pregressuali e congressuali».

Questa notizia Ansa appare rilevante poiché la presagire una imminente crisi di governo a seguito della esclusione del Pli che, con la direttiva Biondi, ha clamorosamente violato la norma secondo cui sono ammessi nell'«area democratica» solo quei partiti il cui regime interno non si ispiri al centralismo democratico.

Congresso dc, ecco la «conta» Andreotti più forte

ROMA — Nella Dc è cominciata la «conta dei voti» delle correnti in vista del congresso di fine maggio. I primi risultati (che vengono pubblicati dal «Popolo») sembrano in verità confermare l'impressione di un «congresso a tavolino», lamentata nei giorni scorsi da un dirigente dell'area Zaccà come Franco Salvi. Questo spiega anche, probabilmente, l'assenza di novità di rilievo nella distribuzione delle forze: un fatto che non solo mette in luce il fallimento dell'appello demitiano a superare le vecchie cristallizzazioni correntizie, ma anche delle speranze del segretario di rafforzare la consistenza del proprio gruppo. L'area Zaccà, che di De Mita è il principale supporto, sembra infatti ferma alla vecchia percentuale del 32 per cento, o poco più. E anche le altre correnti paiono conservare la loro consistenza. La sola «sorpresa» è il rafforzamento di Andreotti, che conquista il primo posto a Milano (dove il suo gruppo si è alleato con il «Movimento popolare» di Formigoni) e a Firenze. Ma, per ora, è solo pre-tattica.

Luigi Vicinanza